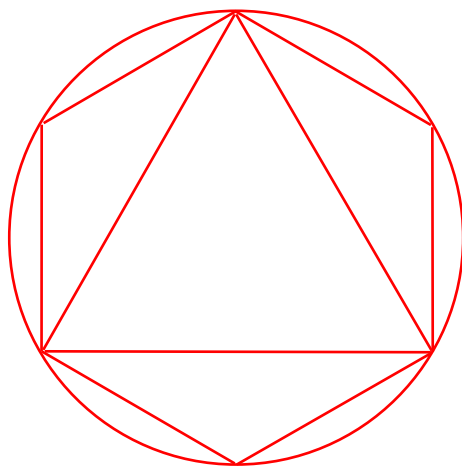


Franza il portale di Stefanacóni

Il sigillo rosso

di
Francesco Barbuto



Il sigillo rosso

In ricordo di Francesco Barbuto

Franco è nato a Stefanaconi nel 1969 ed è morto tragicamente nel 2008. Era un traduttore tecnico-scientifico freelance e collaborava con alcune riviste quali “Pluto Journal”, Esplora e Scoprire, Linux Magazine sia come traduttore che come autore. Collaborava inoltre anche con l’editore Duke Italia come recensore e autore di contenuti tecnici.

Era membro dell’ATA (American Translators Association).

Ha lasciato tra le sue carte due romanzi completi; uno è “L’ebanista”, pubblicato prima su Franza il portale di Stefanaconi e poi stampato e presentato alla VI edizione del Festival Leggere & Scrivere svoltosi a Vibo Valentia nell’ottobre del 2017. L’altro romanzo completo è “Il sigillo rosso” di cui ci occuperemo ora.

Ha inoltre lasciato alcuni brevi saggi di informatica, religione, filosofia e linguistica. Il suo interesse esclusivo era rivolto alla comprensione delle strutture logiche, linguistiche e formali in cui si articola e si esprime la mente umana, che cercava di teorizzare in una sua embrionale “Teoria Dei Codici” (TDC).

“Il sigillo rosso” è un romanzo che racconta le vicissitudini e le angosce di un serial killer, Andrea Leiden, orfano e cresciuto in un orfanotrofio gestito da suore da cui ha subito violenza, che recrimina contro la società che lo ha emarginato e maltrattato fin dalla più tenera età. Il romanzo inizia con Andrea che si trova in una cella di isolamento in un carcere, dopo essersi consegnato alla polizia.



Franco Barbuto accanto alla sua nipote Catia Artusa

Capitolo 9

Il dubbio

Ancora un delitto. Ancora una volta il maledetto sigillo rosso. È stato sicuramente lui. Anche se da me non lasciò nessun segno, sono certa che questo delitto è opera sua: è lui il serial killer del sigillo rosso. È stato Andrea Leiden. Ne sono sicura. Me lo sento nelle ossa. Cosa devo fare ora? Sono libera? Posso sentirmi libera di vivere la mia vita senza la paura che lui sia dietro ogni angolo che mi capiterà di svoltare? No. Non posso. Dover convivere con questa ansia mi sta logorando. Potrei cambiare città. E dove potrei andare? Dove? Mi trovo bene qui. Dove altro potrei vivere se non in questa città. A New York. Qui c'è tutto quello di cui ho bisogno. C'è il mio lavoro. La mia vita è tutta qui. Non voglio vivere altrove. Chi sa cosa accadrà adesso? Lo prenderanno di nuovo in galera? Ma come fanno. Non hanno lo straccio di una prova. È così astuto da non lasciare alcuna traccia. Fino ad ora la fortuna lo ha assistito, ma dovrà pur tradirsi prima o poi. Prima o poi dovranno pur prenderlo. Ora sanno di lui. Hanno gli indizi. Il sigillo rosso. Come può essere che non riescano a fermarlo? Come può essere? Dopo tutto è un uomo anche lui. È solo. Prima o poi commetterà un errore che gli sarà fatale. Ma fino ad allora ... cosa succederà? Altre vittime. Quante ancora? Quante ne occorreranno prima che si decidano a fare qualcosa per fermarlo? Non posso fare altro che stare molto attenta ai luoghi che frequento. Non c'è altro che io possa fare. Niente altro. Il resto è nelle mani di Dio.

Se Andrea Leiden è nel mondo, ci sarà un motivo. Se l'Onnipotente si è compiaciuto di creare un uomo come Andrea Leiden, avrà avuto un motivo più che valido; e non tocca certo a me indagare quale esso sia. Quanta sofferenza c'è nel mondo! E a che fine? A chi mai potrà giovare? Come può l'Onnipotente tollerare tutto il male che viene perpetrato, ogni singolo giorno, nel mondo? Come può? E a che fine? Il dubbio non può che sorgere spontaneo nella mente di chiunque si soffermi a riflettere un momento: Dio si compiace del male? Altrimenti, perché tollera che il male avvolga il mondo nel suo sudario opaco? E un dubbio ancora: perché crea esseri come Andrea Leiden? Perché? Perché crea uomini che fanno del male ad altri uomini? A che scopo?

Il sigillo rosso

Sara, diversamente da Andrea, non ha ancora trovato quale sia il senso del male. Si dibatte ancora nel dubbio; ancora non ha trovato la risposta. Essendo religiosa, deve risolvere il problema della esistenza del male nella sua fede. E nella religione non esiste risposta a questo problema; nella religione non si può trovare la risposta al perché il male dilaga nel mondo. Nella religione si trovano solo pretesti ma non risposte a tal proposito. La religione è stata costruita per rispondere ad altre domande, non a quella sul male. Il problema del male si è aggiunto successivamente, si è sovrapposto al motivo principale che ha determinato la nascita della religione. Il male è, in altri termini, un problema collaterale per quanto riguarda la religione; anche se questa asserzione può sembrare paradossale, il problema del male non è il cardine intorno a cui la religione è nata. Ogni religione risolve a suo modo questo dubbio fondamentale; il cristianesimo lo ha risolto con l'artificio del libero arbitrio che ogni uomo avrebbe. Quanto assurda possa essere la faccenda del libero arbitrio è palese se solo si considera l'onnipotenza di Dio: ne risulterà immediatamente che tale onnipotenza è incompatibile con il libero arbitrio.

Andrea Leiden non è libero di fare ciò che lui fa. La sua vita è una fuga continua dall'angoscia e dalla paura. Lui non è libero di scegliere; lui deve fare il male per vivere. Per lui è come respirare. Come ciascuno di noi non è libero nel decidere se respirare o meno, così Andrea Leiden non è libero di scegliere quando fa il male. Deve solo agire. L'impeto della sua natura gli comanda di agire e lui agisce, senza fermarsi a valutare se ciò che compie è il male o il bene. Lui agisce, semplicemente. Conformemente alla sua natura, lui agisce. È un caso che quello che lui compie sia il male. Se lui avesse il talento di un pittore, dipingerebbe e forse qualcuno si soffermerebbe ad apprezzare la sua arte; il talento di Andrea Leiden è l'assassinio e lo stupro. Lo si condanna perché l'assassinio e lo stupro sono contro la legge e contro il sentimento di quella maggioranza che ha fatto la legge. Tutto qui. È solo una questione di prospettive e di punti di vista; niente altro che questo. Andrea Leiden, a suo modo, è un artista. Solo il suo talento è particolare, caratteristico, peculiare; è un talento che è contro il senso ed il sentimento dell'umanità che si esprime nella sua larga, larghissima maggioranza.

È già ora. Devo alzarmi. Devo andare assolutamente al lavoro. Nessuno deve sospettare minimamente di me. Devo comportarmi come mi sono sempre comportato. Non devo dare modo a nessuno di sospettare minimamente. Io sono stato a Manhattan ieri sera. Ho

bevuto qualcosa; ho girato un po' per la città e poi sono ritornato a casa. Niente di strano. E soprattutto, niente incontri. Non ho parlato con nessuno. Non ho conosciuto nessuno. Ho semplicemente girato per la città. Ho passeggiato. Niente di strano e niente di straordinario. Tanto nessuno mi ha visto. Nessuno può sapere. Non hanno prove contro di me. Vado a lavorare tranquillamente, come facevo tutte le altre mattine. Non devo fare altro che comportarmi normalmente. Nessuno di loro sa. Nessuno sa, eccetto me e la mia coscienza. Chi potrebbe incastrarmi non può più parlare ormai. Bene. Un altro giorno di lavoro, per ora.

Andrea uscì alla solita ora. Andò a lavorare come al solito, come se nulla di straordinario fosse accaduto. Durante tutta la giornata non mostrò nessuna emozione che avrebbe potuto tradirlo. I colleghi non notarono nessuna anomalia nel suo comportamento. Era stato taciturno per tutto il tempo, come era solito fare. Aveva badato al suo lavoro con la solita attenzione minuziosa e con la solita pignoleria si era preso cura degli scaffali. Soltanto la sera, sul tardi, quando ormai la sua giornata di lavoro stava per volgere al termine, ci fu qualcosa nel suo comportamento che solitamente non c'era: lasciò il lavoro con particolare solerzia, senza aspettare fino all'ultimo istante, come se avesse qualcosa di urgente da sbrigare; c'era qualcosa che lo metteva in ansia. Aveva un atteggiamento particolarmente ansioso. Tuttavia, sembrava felice; sembrava in pace con se stesso e con il mondo.

Era appagato.

Rientrò subito a casa. Si lavò. Si sdraiò sul letto e si mise a riflettere sugli eventi della sera prima. C'era qualche cosa che non gli tornava. Aveva lasciato il lavoro in fretta e furia perché qualcosa lo metteva in ansia. Ma cosa? Ripercorse con la mente, ripetutamente, tutto quello che era accaduto la sera prima fin da quando era arrivato a Manhattan; non riuscì a trovare nessun dettaglio fuori posto. Apparentemente non aveva commesso alcun errore. Poi si mise distrattamente una mano in tasca. Ed ecco il motivo per cui era inquieto. Nella foga di abbandonare il luogo del delitto si era dimenticato di riporre nella borsa della ragazza dai capelli neri il rossetto con cui aveva tracciato il segno del sigillo sul pavimento. Doveva disfarsene immediatamente e nel modo più opportuno. Doveva portare quel rossetto il più lontano possibile dalla sua casa. Quella era una prova schiacciante. Doveva agire in fretta e con freddezza; senza farsi prendere dal panico. Occorreva autocontrollo e sangue freddo, ora più che mai.

Il sigillo rosso

Devo aspettare il tramonto. Non posso disarmare alla luce del sole. Se mi trovassero con questo rossetto in mano sarei spacciato. Ci sono in circolazione tanti rossetti dello stesso tipo, ma quanti uomini si portano un rossetto in tasca e proprio uguale a quello che indossa la vittima di un omicidio? Quello dello stesso colore con cui è stato tracciato un segno sul luogo del delitto? Loro hanno molti indizi contro di me. Questo rossetto sarebbe la prova definitiva. Devo disarmare prima possibile. Non c'è tempo da perdere. Devo aspettare che cali il sole, poi agirò.

Era ormai sera. Andrea uscì di casa silenziosamente; non voleva farsi vedere da nessuno e, se possibile, avrebbe voluto evitare di incontrare il portiere. Ritornò a Manhattan. Salì le scale per uscire dalla metropolitana. Si avvicinò all'angolo tra la Quinta Avenue e la Quarantaduesima Strada e gettò distrattamente il rossetto nel contenitore per i rifiuti che si trovava lì. Si girò e percorse pochi metri sul marciapiede lungo la Quarantaduesima strada. Qualcuno lo chiamò; qualcuno lo chiamava signora e gli chiedeva di fermarsi. Si fermò, irrigidito. Girò lentamente la testa e si guardò dietro da sopra la spalla sinistra. Era un poliziotto. In un istante analizzò tutte le possibilità che gli restavano. Poteva continuare a camminare, fingendo di non essersi accorto che il poliziotto chiamava proprio lui; poteva fermarsi e vedere di cosa si trattava. Era da escludere la fuga; con la fuga avrebbe inutilmente insospettito il poliziotto che, forse, lo stava chiamando per chi sa quale banale motivo. Si fermò. Si girò. Il poliziotto lo raggiunse e dicendogli che aveva perso qualcosa allungò il braccio; gli porgeva la busta di plastica che conteneva il rossetto insieme ad alcuni fogli di carta usati. Nella foga di sbarazzarsi del rossetto, non si era accorto che invece di finire dentro il contenitore dei rifiuti, la busta era finita per terra. Attonito, allungò il braccio e prese la busta. Ringraziò il poliziotto e, ancora confuso, guardando fissamente la busta si girò e riprese a camminare. Si girò ancora per guardarsi alle spalle. Il poliziotto aveva ripreso a camminare a sua volta, completamente ignaro di quello che in realtà era accaduto. Andrea continuò a camminare. Svoltò all'angolo della Sesta Avenue e proseguì verso sud. Aveva ancora in mano la busta e, ora, non sapeva che cosa farsene, come sbarazzarsene. C'era ancora troppa gente in giro per la città. Piegò la busta; se la rimise in tasca e svoltò all'angolo della Sesta Avenue con la Quarantunesima strada. Raggiunse la fermata

dell'autobus di fronte alla New York Public Library e aspettò l'autobus che andava verso sud. Stava dirigendosi proprio nel locale dove aveva incontrato le ragazze la sera prima. Stava ritornando sul luogo del delitto. Camminava meccanicamente. Era cosciente di commettere un errore che poteva risultargli fatale. Ma camminava meccanicamente, come se una forza magnetica lo stesse attirando verso quel locale. Aveva ancora la busta con il rossetto in tasca. Aspettò l'autobus. Quando l'autobus arrivò ci salì sopra. L'autobus era pieno di persone; non poté sedersi. A quell'ora la città brulicava di gente. Giunto alla fermata della Diciottesima Strada scese dall'autobus e si diresse verso il locale. Non era già più padrone di se stesso. Camminava, contratto e deciso, senza pensare a nulla di particolare. Era rapito nella sua follia ed il pensiero che qualcuno potesse riconoscerlo non riusciva a distoglierlo dal suo proposito di andare nel locale. Ci sarebbe andato a qualunque costo; anche a costo di essere arrestato con il rossetto in tasca.

Il locale non era molto affollato; era ancora troppo presto. Indugiò sulla porta per qualche attimo poi entrò con determinazione. Si diresse verso il bancone. Ordinò da bere. Il barista che lo servì non diede segno di riconoscerlo. Andò a sedersi in un angolo appartato del locale. Stava decisamente tentando la sorte. Questo gioco ossessivo lo eccitava terribilmente; al punto che non riusciva a sottrarsene. Indugiò ancora nel locale, seduto ed in preda all'eccitazione. Sorseggiava la sua bibita tenendo lo sguardo vigile sull'entrata come se aspettasse che qualcuno entrasse da un momento all'altro; qualcuno che lui conosceva. Teneva lo sguardo fisso mentre beveva; non si faceva distogliere da nessun pensiero. Era lì, contratto ed in preda ad una eccitazione folle, intento a sorseggiare accanitamente la sua bevanda. Sembrava che stesse sfidando qualcuno con quel suo atteggiamento; era come se di fronte a lui ci fosse qualcuno che lo stava sfidando in un gioco ossessivo e delirante. Chi sarebbe riuscito a resistere più a lungo? Chi avrebbe ceduto all'ansia o alla eccitazione e si sarebbe arreso? Non certo Andrea. Lui, Andrea Leiden, stava lì a sfidare tutti. Sfidava gli avventori e la legge; sfidava la polizia, il giudice, il mondo intero. Lì c'era Andrea Leiden che sfidava l'intera umanità e, forse, anche il padreterno. Lui non avrebbe mollato per nessuna ragione al mondo.

Intanto il locale si andava gradualmente riempiendo di gente. Il gioco si faceva sempre più pericoloso. Più gente arrivava, più probabile era che qualcuno degli amici con cui la ragazza dai capelli neri era seduta la sera precedente si imbattesse nel locale, e riconoscesse in Andrea l'uomo con cui la sua amica era uscita. La possi-

Il sigillo rosso

bilità che qualcuno lo riconoscesse aumentava. Ma questo non faceva che accrescere l'eccitazione ed il delirio a cui lui, Andrea Leiden, era ormai soggiogato; soggiogato senza possibilità di soluzione. Nessuna soluzione se non quella che potesse appagarlo in qualche modo. La tensione era tale che lo sguardo gli si era infiammato ed il suo volto appariva contratto come in preda ad uno spasmo epilettico. Era immerso nella penombra, quasi al buio. E poteva scorgere, senza essere visto, chiunque entrasse nel locale. Nessuno degli avventori aveva attirato la sua attenzione in modo particolare. Al momento non era interessato a fare nuove conoscenze. Era nel locale per provare a se stesso di essere padrone della sua vita. Sarebbe potuto andare dovunque, senza temere nulla. Niente e nessuno poteva ostacolarlo. Gli bastava agire con circospezione e cautela, ed avrebbe potuto vivere la sua vita con pienezza, indisturbato. Si beava nel suo delirio di onnipotenza, non rendendosi conto che era solo grazie ad una fortuita combinazione degli eventi che lui era stato assolto ed ora era libero; non si rendeva conto che tirando troppo la corda avrebbe finito per consegnarsi nelle mani della legge, fornendo egli stesso le prove che lo avrebbero condannato.

Si stava facendo tardi. Andrea si alzò ed uscì dal locale cercando di farsi notare il meno possibile. Nessuno lo riconobbe. Si ritrovò sul marciapiede, frastornato e confuso, stanco del suo stesso delirante orgoglio. Aveva ancora il rossetto in tasca. Senza quasi rendersene conto, stava ripercorrendo i passi della sera prima. Si ritrovò di fronte al portone dello stabile dove era ubicato l'appartamento della ragazza dai capelli neri. Entrò. Salì un paio di rampe di scale e raggiunse la porta dell'appartamento. Sulla porta c'erano i sigilli della polizia. Forzò la porta con cautela, per non fare rumore. Entrò nell'appartamento. Accostò silenziosamente i battenti. I corpi delle due ragazze erano stati rimossi; sul pavimento c'erano disegnate le sagome. Per il resto l'appartamento si trovava nello stesso stato in cui lo aveva lasciato la sera prima. Nella penombra poteva scorgere il segno del sigillo che aveva tracciato con il rossetto rosso sul pavimento, vicino ad un divano. Indugiò qualche istante. Poi tirò fuori dalla tasca la busta e prese in mano il rossetto; lo depose, chiuso, vicino al segno del sigillo. Indugiava ancora, come se volesse rendersi conto di cosa stava facendo; si sforzava di capire che senso avesse tutto quello che aveva fatto e perché stava sfidando la sorte così apertamente. Non riuscì a trovare nessun motivo e nessuna spiegazione. Aveva dovuto farlo. Semplicemente. Improvvisamente sentì un rumore di passi nel corridoio. Qualcuno stava rientrando a casa. Si avvicinò silenziosamente alla porta e guardò attra-

verso lo spioncino. Era una vecchia signora. Passando davanti alla porta si era accorta che i sigilli erano stati rotti. La donna indugiò per qualche istante, come per assicurarsi di avere visto bene. Sì, i sigilli erano stati rotti. Andrea trattenne il respiro, contratto. La vecchia signora insisteva a guardare la porta con perplessità. Era stata forzata? Incredula ed in preda allo stupore, continuava a fissare la porta. Sì, era stata forzata! Disse tra se e se che bisognava chiamare la polizia. Andrea si sentì in trappola. Bisognava agire rapidamente, senza perdere un attimo; doveva assolutamente evitare che la donna desse qualsiasi tipo di allarme. Non poteva rischiare di farsi vedere mentre fuggiva dall'appartamento, ne poteva aspettare all'interno. Prima che la vecchia signora riuscisse a riprendersi dallo stupore, Andrea aveva aperto la porta con decisione. Non c'era altro da fare. La donna guardava attonita Andrea, ancora confusa e stupita. Andrea fissò la donna con uno sguardo gelido, con gli occhi sbarrati ed inferociti. La donna era sul punto di riprendersi e gridare che Andrea la afferrò saldamente per il collo. La trascinò all'interno dell'appartamento. La vecchia signora morì con gli occhi sbarrati dal terrore. La lascio cadere a terra. In preda al suo folle delirio, Andrea abbandonò l'appartamento e si diresse verso la più vicina entrata della metropolitana. Rientrò a casa senza indugiare oltre. Era stanco ed affaticato.